

RISCHIAMO LA TEMPESTA PERFETTA

di Marcello Sorgi

su La Stampa del 24 ottobre 2018

In uno splendido film di Wolfgang Petersen di quasi vent'anni fa, «La tempesta perfetta», non a caso un titolo citato di sovente in questi giorni, un gruppo di pescatori abituati a navigare in mari procellosi, dopo una battuta di pesca eccezionale, pativano una banale avaria, la rottura della macchina del ghiaccio indispensabile per tenere in fresco il pesce nella stiva. Dovendo a quel punto scegliere tra la rotta sicura che li avrebbero portati in porto sani e salvi, ma con il contenuto delle loro reti andato a male, e una più breve ma pericolosa, per il rischio di una forte perturbazione, decisero per la seconda e finirono affondati. L'esperienza di marinai provati alle incertezze del mare, l'amore per le famiglie lasciate a terra o anche il semplice istinto di conservazione avrebbero dovuto portarli sulla via più sicura. Ma la sete di guadagno per il grande carico di pesce ammassato sul fondo della barca li spinsero verso la morte.

Una metafora del genere, sia detto senza alcuna esagerazione, calza perfettamente al destino dell'Italia, dopo la bocciatura della manovra decisa ieri con procedura d'urgenza dalla Commissione europea. Non si tratta di essere catastrofisti (o anti, che nella fattispecie è quasi lo stesso). Piuttosto di essere buoni marinai e trovare la rotta giusta, nel mare agitato in cui ci troviamo. Non è la prima volta che un governo si trova a fronteggiare le resistenze delle autorità di Bruxelles. L'ultimo ad averci fatto i conti, nel 2015 - senza arrivare a questo punto - fu Renzi: e anche lui aveva il suo bel dire contro «l'Europa dei decimali» a cui chiedeva «più flessibilità».

Davanti alle conseguenze possibili del forzare la rigidità degli interlocutori, però, l'allora premier e leader del Pd diede un colpo di barra e trovò un accordo, anche a costo di rinunciare in parte ai propri obiettivi.

Sarà alvini e Di Maio - e con loro Conte e Tria, che cercano con la Ue possibili spazi di dialogo, ostruiti dal «no» italiano a ogni modifica della manovra - sembrano irrimediabili, sulla scia dei pescatori del film di Petersen. Hanno le stive piene di pesci, pardon, di voti, ritengono di poterle riempire di più tenendo duro con un'Europa che, stando ai sondaggi,

suscita vette di impopolarità nell'opinione pubblica, e per questo tirano diritto. Fino a quando? E soprattutto: per portarci dove?

Proviamo a immaginarlo, ragionando sui pochi dati certi di una situazione inedita. Se non è la prima volta che scontiamo la procedura di infrazione, lo è, invece, dal 2012 in cui il Fiscal Compact è entrato in vigore, che il governo non dà seguito alle indicazioni della Commissione e sfida apertamente le regole. Se, superate le tre settimane che ci sono state assegnate, entro metà novembre l'Italia non darà segni di ripensamento, le autorità europee ci infliggeranno sanzioni che, come la bocciatura di ieri, potrebbero arrivare più rapidamente del previsto, con una multa fino a dieci miliardi di euro, lo 0,5 per cento del Pil.

Conoscendo Salvini e i suoi «me ne frego», l'Italia potrebbe anche rifiutarsi di pagare la multa, e la Commissione, come risposta, potrebbe pignorarcene il valore, prendendolo dai fondi strutturali che è tenuta a corrisponderci. Salvini, ma anche Di Maio perché su questo sono ormai ingarellati, potrebbe a quel punto ricusare il pagamento della retta annuale di iscrizione al club dell'Unione che l'Italia, come gli altri 27 membri, è soggetta a versare ogni anno. Di lì in poi, in fondo a un'escalation come questa, la possibilità di un'uscita dall'Europa e dal sistema della moneta unica diventerebbe concreta.

Ma gli anticatastrofisti non credono a questa prospettiva. Dicono, come appunto Salvini e Di Maio, che l'Italia è sana perché la quantità di risparmi privati degli italiani gli dà solidità, come dimostrerebbe lo spread che sale, ma non troppo. Che prima di mandare in fallimento un Paese come il nostro, l'Europa dovrebbe pensarci tre volte, perché potrebbe finire a fondo insieme a noi. Che anche nella peggiore eventualità, Draghi, o addirittura Putin, ci aiuterebbero. Ma Draghi non può certamente, e da gennaio fermerà anche il programma di acquisti forzati dei titoli di Stato. E quanto a Putin, chissà perché dovrebbe correre in soccorso, se la crisi dell'Italia - finalmente dal suo punto di vista - arrivasse a compromettere la stabilità stessa dell'Europa. Intanto l'apocalisse annunciata, con lo spread che galleggia sui 300 punti, ci è già costata 5 miliardi in più di interessi da pagare sul debito pubblico. E queste non sono previsioni: purtroppo è realtà.